

Bologna, 27 novembre 2007

L'APERTURA DEL CUORE ALLA SCUOLA DEI PADRI
Luciano Manicardi, monaco di Bose

I parte

L'apertura del cuore nel monachesimo antico

La tradizione monastica è unanime nel dire l'assoluta necessità dell'apertura del cuore. Ma chiediamoci: che cos'è l'apertura del cuore?

1. Manifestazione di pensieri, non confessione di peccati

L'apertura del cuore non coincide con la confessione dei peccati. Si tratta piuttosto della *manifestazione di pensieri*. Non è neppure un'anamnesi del passato, una rievocazione della vita passata, uno scavo all'indietro alla ricerca dei motivi che stanno alle radici di comportamenti attuali ed eventualmente di patologie attuali. Negli antichi testi monastici la vita passata prima di entrare in monastero è ricordata essenzialmente per suscitare la compunzione, il pentimento per i peccati commessi e per il genere di vita che si conduceva prima. Può essere interessante sapere che per gli antichi il ricordo del passato era considerato anche pericoloso. Marco il Monaco scrive: "Il ricordo dettagliato nuoce alla speranza, se si accompagna alla tristezza; se invece si rinnova senza tristezza, riconduce all'antica sozzura" (*A quelli che si credono giustificati* 153).

Questo non significa che nella pratica attuale dell'accompagnamento spirituale non vi debba essere posto per dire il proprio passato. Non foss'altro che per il fatto che il passato non è semplicemente dietro, ma dentro di noi. Dicendolo a qualcuno si impara a conoscerlo meglio e si può più facilmente "farne qualcosa". Vi è infatti una responsabilità del nostro passato che grava su di noi: ciò che la vita ha fatto di noi, ciò che abbiamo subito, ciò che abbiamo vissuto, ha a che fare con chi noi siamo. Si tratta di assumere la responsabilità di ciò che facciamo del nostro passato. Il monaco, ovviamente, vive questa responsabilità davanti al vangelo e per questo motivo oggettiva questo lavoro davanti a un padre spirituale.

Ma è certo che in questa letteratura monastica l'insistenza è sul confidare al padre spirituale le inclinazioni attuali, quelle che il giovane sente pulsare dentro di sé attualmente. *Ciò che l'accompagnato ha bisogno di dire e la guida spirituale di sapere sono le suggestioni e gli impulsi interiori*. Se si lascia sviluppare questi impulsi fino al gesto, fino all'atto esterno, cioè fino all'acconsentimento della volontà, la manifestazione al padre spirituale sarà troppo tardiva. Occorrerà rivolgersi al confessore. Che dunque è figura distinta dal padre spirituale e che è bene che non vi coincida. In questo modo, confidando cioè al padre spirituale le suggestioni e gli impulsi interiori attuali, l'accompagnato accetta di esporsi al padre nel suo desiderio attuale, accetta di lavorare il suo *desiderio*.

2. L'apertura del cuore nel dinamismo dello sviluppo della tentazione

La manifestazione dei pensieri si esercita, in modo particolare, in un momento preciso dello sviluppo della tentazione secondo i padri monastici. Essi hanno intravisto questo movimento che si snoda in alcune tappe:

<i>prosbolé</i>	<i>suggestione</i>
<i>syndyasmós</i>	<i>colloquio interiore</i>
<i>pále</i>	<i>lotta interiore</i>
<i>synkatáthesis</i>	<i>acconsentimento</i>
<i>páthos</i>	<i>passione</i>
<i>aichmalosía</i>	<i>prigionia</i>

La *prosbolé*, cioè la *suggestione*, è un movimento innocente (*anaítios*), che si produce naturalmente. Ed è a questo punto, quando sorge la suggestione del pensiero, che deve intervenire la *exagóreusis tôn loghismôn* (*manifestazione dei pensieri*), altrimenti il cammino del pensiero nel cuore dell'uomo si approfondisce dando origine al dialogo interiore. Il *syndyasmós*, cioè il *colloquio interiore*, il più delle volte è un momento colpevole perché con esso il soggetto cerca di adattarsi al pensiero malvagio, cerca di farlo inabitare in sé giustificandolo. Il momento chiamato *pále*, cioè *lotta*, è invece il momento della reazione interiore alla suggestione: ma la lotta può avere successo oppure terminare con l'acconsentimento. Il termine *synkatáthesis* designa appunto l'*acconsentimento*: esso conduce a esternare in un gesto o in un comportamento il pensiero coltivato nel cuore. Se gli acconsentimenti si succedono e si ripetono, il monaco cade nella *passione*, nel vizio chiamata dai padri greci *páthos*. La *aichmalosía*, *prigionia*, indica il momento in cui si rimane prigionieri e schiavi della propria passione: l'esito del pensiero che ha occupato il cuore dell'uomo è la riduzione in schiavitù dell'uomo stesso. Certamente, scorrendo quanto hanno scritto i diversi padri su questo argomento si scoprono differenze nella descrizione delle varie fasi della tentazione. Questa, per esempio, l'analisi di Giovanni Climaco, che appare una sintesi del pensiero di Marco il Monaco con alcuni tratti evagriani:

“I padri dotati di discernimento hanno distinto l'uno dall'altro l'assalto, la relazione, il consenso, la prigionia, la lotta e ciò che si chiama passione dell'anima. Quegli uomini beati definiscono 'assalto' la semplice parola o l'immagine di una cosa qualsiasi che si presenta improvvisamente nel cuore. La 'relazione' è poi l'intrattenersi con ciò che è apparso, con o senza passione. Il 'consenso' è l'assenso che l'anima rivolge con compiacimento a ciò che le viene mostrato. La 'prigionia' è un rapimento violento e involontario del cuore, oppure l'attaccamento ostinato all'oggetto, che distrugge le nostre migliori disposizioni. Definiscono quindi 'lotta' un confronto a forze pari con l'avversario, in cui, a seconda della propria volontà, si riporta la vittoria o si subisce una sconfitta. Affermano, infine che la 'passione', in senso proprio, è un moto che si nasconde nell'anima da lungo tempo e che ormai l'attrae frequentemente a sé, come per abitudine, sì che essa va corre da sola, volontariamente e spontaneamente. Di tutti questi moti il primo è esente da peccato; il secondo, non sempre; il terzo, a seconda della disposizione interiore di colui che combatte; la lotta può procurarci corone o castighi; la prigionia è valutata diversamente se avviene nel momento della preghiera o in un altro momento, a motivo di cose di scarsa importanza o di pensieri cattivi; una penitenza proporzionata, altrimenti incorrerà nel castigo futuro. Perciò, chi resiste in modo impassibile al primo moto del pensiero, recide in un sol colpo tutti gli altri” (*La Scala XV,73*).

Situandosi dopo la suggestione, la manifestazione dei pensieri appare il fondamento dell'ascesi, il momento basilare della lotta spirituale.

3. Paternità spirituale

La manifestazione dei pensieri rientra nella paternità spirituale, anzi ne è l'essenziale. La tradizione orientale sintetizzata nel *Synagoghé* di Paul Everghetinos (XI sec.) si esprime così:

“Se dei pensieri malvagi ti turbano, non nasconderli, ma dilli immediatamente al tuo padre spirituale; più i pensieri vengono nascosti, più si moltiplicano e diventano forti. Come un serpente uscito dalla sua tana, subito, fugge, così il pensiero malvagio, appena manifestato, svanisce. E come un verme nel legno, così il pensiero malvagio demolisce il cuore. Chi manifesta i pensieri è presto guarito. Chi li nasconde si ammala di orgoglio” (I,20).

In questo testo i guai di quella che noi oggi chiamiamo “rimozione” sono già intravisti. Il diniego o la rimozione non aiutano certo a guarire e a risolvere i problemi.

La necessità di un padre spirituale è ben espressa da Gregorio di Nissa:

“Come per imparare una lingua straniera nessuno può essere maestro a se stesso, ma si fa istruire da coloro che la conoscono e diventa così capace di parlare con gli stranieri, così la vita monastica non procede dalle vie della natura, essendo straniera per la novità dei costumi; non c'è dunque altro mezzo che apprendere questa scienza spirituale da un maestro che eserciti lui stesso questa arte” (*La verginità* XXIII,2).

La rimozione dei pensieri rinvia a un fattore di ordine psicologico che sta alla base della necessità della manifestazione dei pensieri, ma questa necessità è richiesta anzitutto da motivi di ordine spirituale: essa è essenziale per acquisire il discernimento e per la liberazione del monaco dalla volontà propria.

4. In vista del discernimento

La manifestazione dei pensieri è necessaria in vista dell'ottenimento del dono del discernimento. Un apoftegma dei padri del deserto recita: “Ho visto monaci dopo molte fatiche cadere e uscir di senno perché avevano confidato nella loro opera e trascurato il precetto che dice: Interroga tuo padre ed egli te lo annunzierà” (Antonio 37). E ancora: “Quando è possibile, il monaco deve affidarsi ai padri riguardo al numero dei passi da fare e delle gocce d'acqua da bere nella sua cella, se in queste cose non vuole cadere” (Antonio 38).

La manifestazione dei pensieri attua di per sé la liberazione del monaco e lo situa nella verità:

“Quand'ero più giovane, vivevo con il mio abba. Quando mangiavamo, alzandomi da tavola, per azione del demonio, rubavo del pane (galletta) e lo mangiavo all'insaputa del mio abba. Così feci per lungo tempo ed ero totalmente dominato da questa passione, la mia coscienza mi condannava, ma io mi vergognavo a dirlo all'anziano. Per disposizione della bontà di Dio accadde che dei fratelli vennero a trovare l'anziano a loro edificazione e lo interrogarono sui loro pensieri. L'anziano rispose: ‘Niente danneggia tanto i monaci e rallegra i demoni come il fatto di nascondere i propri pensieri ai padri spirituali’. E parlò loro del dominio di sé. All'udire queste parole, rientrai in me stesso e pensai che Dio aveva rivelato all'anziano le mie colpe; preso da compunzione, mi misi a piangere e tirai fuori il pane che avevo rubato secondo la mia cattiva abitudine e, gettatomi a terra, domandai perdono delle mie colpe passate e chiesi preghiere per essere al sicuro per il futuro. Allora l'anziano disse: ‘Figliolo, anche se io resto in silenzio, la tua confessione ti ha liberato e il

demonio che grazie al tuo silenzio ti feriva, lo hai ucciso svelando i tuoi segreti. Fino ad ora tu lo rendevi signore di te non ribellandoti a lui e non contraddicendolo, d'ora in poi non troverà più spazio in te poiché è stato trascinato allo scoperto, fuori del tuo cuore'. L'anziano non aveva ancora finito di parlare che la potenza demoniaca apparve come una fiamma di fuoco che usciva dal mio seno e riempì la cella di un odore nauseabondo tanto che quelli che erano presenti pensavano che stesse bruciando un mucchio di zolfo. Allora l'anziano riprese: 'Ecco che il Signore ha mostrato con questo segno la verità delle mie parole e la tua liberazione'. Così dunque la confessione ha scacciato via da me il vizio della gola e questa azione diabolica, così che non trovai mai più alcun piacere per questo desiderio disordinato. Da queste parole di abba Serapione impariamo dunque che diventiamo degni del carisma del discernimento quando non ci affidiamo al criterio dei nostri pensieri, ma all'insegnamento e all'esempio dei padri. Non c'è infatti altro difetto che più serva al diavolo per gettare giù dai precipizi il monaco quanto il fatto che egli si fidi di se stesso, disprezzi gli ammonimenti dei padri, segua il proprio giudizio e la propria volontà" (Cassiano il Romano, *A Leonzio igumeno*).

5. Per la liberazione dalla "volontà propria"

Che cosa si intende per volontà propria? La volontà propria non indica la libera determinazione dell'uomo, ma la sua volontà malata, frutto delle passioni che lo abitano: essa, diceva abba Poemen, "è come un muro di bronzo fra l'uomo e Dio" (Poemen 54) che impedisce ogni progresso spirituale. Per essere liberato dal soggettivismo occorre dunque la netta recisione (*ekkopé*) di tale volontà per mezzo dell'obbedienza e della sottomissione al padre spirituale. "Di nessuno il diavolo gioisce tanto come di chi non manifesta i suoi pensieri": questo è una sorta di ritornello che ritorna spesso nella letteratura monastica. I pensieri possono impossessarsi di una persona portandola al distacco dalla realtà (la propria interpretazione sostituita ai fatti) e perfino alla follia. O addirittura al suicidio. Scrive Giovanni Cassiano nelle sue *Conferenze*:

"Un vecchio monaco fu vittima di una illusione diabolica e precipitò dalle vette agli abissi: lui che per ben cinquant'anni era vissuto in questo deserto, sempre fedele all'astinenza, sempre meravigliosamente affezionato alla solitudine. Come poté, quel caro vecchio, farsi mettere in trappola dal tentatore, dopo tante penitenze? Non è forse perché era privo del discernimento, e preferiva lasciarsi guidare dal suo giudizio anziché ispirarsi ai consigli e ai pareri dei fratelli? Anziché obbedire alla regole dei nostri padri?

Per lui il digiuno era legge così rigorosa e di cui si mostrava talmente osservante, da non voler ammettere la compagnia dei confratelli neppure nella refezione del giorno di Pasqua. Ogni anno, per la solennità pasquale, tutti i monaci si radunavano in Chiesa: lui solo non vi partecipava, per paura di apparire infedele ai propositi formulati, qualora avesse mangiato un po' di legumi in compagnia dei suoi confratelli.

Questa presunzione lo rovinò. L'angelo di Satana si presentò a lui e fu ricevuto col massimo rispetto, quasi fosse un angelo di luce. Per istigazione del demonio Erone si gettò a capofitto in un pozzo, del quale l'occhio non poteva scorgere il fondo: egli confidava sulla promessa che i suoi meriti e le sue virtù lo avrebbero liberato da ogni pericolo. 'Questo è certo – gli sussurrava il demonio – e l'esperimento ne sarà la riprova'. Il merito delle sue virtù avrebbe mandato bagliori, quando lo avessero visto uscire sano e salvo dal pozzo. Così, nel cuore della notte, quello si gettò nel pozzo pensando che avrebbe fatto riconoscere i suoi meriti uscendone illeso. Ma i monaci dei dintorni, dopo aver faticato a lungo, lo tirarono a fuori più morto che vivo, e dopo due giorni il disgraziato morì.

Il peggio è che morì ostinato: neppure un esperimento che gli era costato la vita lo convinse di essere stato illuso dal demonio. I monaci, profondamente commossi dalla sua fine, nonostante che facessero valere i meriti di tante fatiche e di tanti anni passati nel deserto, a

mala pena poterono ottenere dal sacerdote (che era l'abate Pafnuzio), che Erone non fosse computato tra i suicidi e, come tale, fosse giudicato indegno del ricordo e del sacrificio che si offre in suffragio dei morti" (*Conferenze II,5*).

La manifestazione dei pensieri conduce all'umiltà vera perché fa passare attraverso l'umiliazione. Rifiutare questo stretto passaggio può avere conseguenze disastrose nella vita psichica. Scrive s. Pacomio: "Molti si sono dati la morte, uno gettandosi da una roccia in un accesso di follia, un altro squarciandosi il ventre con un coltellaccio. È un grande male non manifestare i propri pensieri a chi possiede la scienza, prima che la malattia diventi cronica" (*Vita I, n. 96*).

6. Valenza terapeutica della manifestazione dei pensieri

Il paragone con le malattie del corpo è spesso usato per indicare la valenza terapeutica, liberatoria della manifestazione dei pensieri: "le piaghe manifestate in pubblico non potranno incancrenire, ma guariranno" (Giovanni Climaco, *La Scala IV,13*).

Il discernimento non è facile e la manifestazione è una via maestra che conduce ad esso. Difficilmente noi vediamo chiaro in noi stessi. Spesso siamo stranieri a noi stessi. E abbiamo bisogno di dirci stranieri davanti a qualcuno per oggettivarci.

Ha scritto il teologo Romano Guardini:

"Per me stesso io non sono solo evidente, ma anche strano, enigmatico, anzi sconosciuto: al punto che possono accadere cose come queste: un giorno guardo nello specchio e m'interrogo straniato – quant'è rivelatrice la parola 'straniato' –, toccato da estraneità, respinto da estraneità tra me e la mia stessa immagine! Io allora mi domando: chi è mai questi? Lo specchio è certo una cosa strana. Le fiabe sanno dirne cose misteriose; e gli allievi delle fiabe, i poeti, hanno imparato da quelle. Nello specchio si mostra come io, che sembravo essere tanto solidamente ed esattamente una cosa sola con me stesso, divento per me 'oggetto' (*ob-iectum*: posto di fronte). Che significa allora questo: io sono io-stesso? Non dovrei dire con egual diritto: io non sono io, ma spero di diventare io? Io non mi possiedo, ma sono sulla strada che conduce a me stesso? Io non mi conosco, ma tento di conoscermi?"¹.

In questo modo la manifestazione dei pensieri rientra nel cammino della conoscenza di sé. E la *filautía*, l'amor proprio spesso, grazie all'aria pia e agli atteggiamenti devoti riesce a travestirsi e camuffarsi in amore di Dio (che ne è l'esatto contrario). La manifestazione dei pensieri, se assunta, può eliminare ipocrisie, doppiezze, menzogne. Questo interpella il padre spirituale: egli deve saper creare condizioni di fiducia e di confidenza perché l'altro possa dirsi: infatti, manifestare i pensieri richiede *coraggio*. E da parte del figlio spirituale occorre perseverare nella sottomissione e nel rapporto con il padre spirituale. Il buon padre (o la buona madre) spirituale dev'essere severo e buono, austero e dolce, vigoroso e tenero. Uscire dai rischi della complicità, dell'affettività fusionale, per essere libero. Occorre molta libertà da parte dell'accompagnatore spirituale, che potrà così generare alla libertà l'accompagnato.

Dice Barsanufio: "Tronca queste tre cose: la volontà propria, l'autogiustificazione, il desiderio di piacere" (*Lettera 237*). Possiamo riformulare queste tre cose nei termini di: egocentrismo, deresponsabilizzazione, dipendenza. Ma questa opera di liberazione avviene attraverso la parola che dice ciò che abita nel cuore. Occorre saper

- vedere e nominare i pensieri
- resistere alla tentazione di rimuovere, minimizzare, cercare giustificazioni per non dirli

¹ R. Guardini, *Accettare se stessi*, Morcelliana, Brescia 1993², p. 9.

- avere il coraggio di esprimerli
- accettare il cammino di paternità spirituale

Allora il padre spirituale può far fare alla persona accompagnata il cammino da schiavo a servo fedele a figlio, uomo libero.

7. La pratica della manifestazione dei pensieri

Chi non entra nel cammino di maturazione verso il discernimento e la libertà (che passa attraverso l'abnegazione, l'escissione della volontà propria), in realtà sta cercando altro, forse una complicità. Scrive Giovanni di Gaza: "Una cosa è l'amore dei padri per i loro figli e altra cosa è l'amore dei fratelli per i loro fratelli. La perfezione della carità dei padri spirituali per i loro figli è tale che essa non ha nulla di dannoso e di carnale; i padri hanno la garanzia del loro stato d'animo tutto spirituale: qualsiasi cosa dicano e facciano, loro unica preoccupazione è il bene dei giovani, in ogni cosa. Animati da questa carità, non tacciono i loro difetti; al contrario, assiduamente essi riprendono e correggono i loro figli. È a essi che si rivolge la parola di Paolo: 'Riprendi, correggi, esorta' (2Tm 4,2). È ciò che fa spesso con te il tuo padre spirituale e tu non comprendi quando ti riprende, ti corregge, ti esorta. Il fatto che, a motivo della carità, egli non passi sotto silenzio le tue colpe, mostra che il suo affetto per te è spirituale" (*Lettera* 342).

Inoltre, è solo vivendo la paternità di un altro che si può dopo esercitare la paternità spirituale in prima persona. Abba Poemen (nome che significa "pastore") era serio e rigoroso nel dire i propri pensieri al padre spirituale.

"Quando era giovane, il padre Poemen andò un giorno da un anziano, per sottoporgli tre pensieri. Giunto che fu dall'anziano, ne aveva dimenticato uno. Ritornò nella sua cella e, nel porre la mano sulla chiave per aprire, si ricordò della domanda che aveva dimenticato. Lasciò la chiave nella toppa e ritornò dall'anziano; e questi gli disse: 'Hai fatto presto a venire, fratello!' Ed egli gli raccontò: 'Nel muovere la mano per prendere la chiave, mi sono ricordato del pensiero che cercavo; per questo non ho aperto e sono ritornato. Ma la strada era molto lunga'. L'anziano gli disse: 'Pastore di greggi; e il tuo nome sarà rinomato in tutto l'Egitto' (Poemen 1).

Poemen aveva appreso questo dagli anziani:

"Il padre Poemen raccontò che il padre Pafnuzio diceva: 'In tutto il tempo della vita degli anziani, mi recavo da loro due volte al mese, ed ero dodici miglia distante da loro, e dicevo loro ogni pensiero, e non mi rispondevano altro che questo: 'In qualsiasi luogo tu vada, non misurare te stesso² e starai in pace' (Pafnuzio 3).

L'*Insegnamento* V di Doroteo di Gaza ("Non bisogna affidarsi ai propri giudizi") è molto interessante a questo proposito:

"Sta scritto nel libro dei Proverbi: 'Colui il quale non ha chi lo guidi, cade come una foglia; la salvezza sta in un gran numero di consigli' (Pr 11,14) ... La Scrittura ci mette in guardia perché non contiamo su noi stessi, non ci riteniamo saggi, non crediamo di essere capaci di essere guide e maestri a noi stessi. Abbiamo bisogno di aiuto, dopo Dio, abbiamo bisogno di persone che ci guidino. Non c'è niente di più miserabile e fragile di chi non ha nessuno che lo guidi sulla via di Dio ... L'uomo che non ha nessuno che lo guidi all'inizio è sempre

² L'espressione significa non giudicare se stessi, la propria anima, con il proprio metro di misura senza rimettersi a Dio e al suo giudizio. È un atteggiamento di ripiegamento su di sé, di egocentrismo e di autonomia spirituale.

pieno di zelo e di fervore per i digiuni, le veglie, la solitudine, l'obbedienza e ogni altra opera buona; poi poco per volta l'entusiasmo iniziale si spegne; se non c'è nessuno che lo guidi, che alimenti e riaccenda quel fervore, inaridisce senza neppure accorgersene, cade e si trova in potere dei nemici che fanno di lui tutto quello che vogliono.

Ma di quelli che rivelano i loro pensieri e che chiedono consiglio in tutto quello che fanno, la Scrittura dice: 'La salvezza sta in un gran numero di consigli'. Non dice 'un gran numero di consigli' perché chiediamo consiglio a tutti, ma perché chiediamo consiglio in tutto, evidentemente, a colui in cui dobbiamo aver piena confidenza; e non dobbiamo tacere alcune cose e dirne altre, dobbiamo dire tutto, e chiedere consiglio, come ho detto, su tutto. Per chi si comporta in questo modo, la salvezza sta veramente in un gran numero di consigli. Infatti, se l'uomo non rivela tutto quanto vi è dentro di lui, soprattutto se ha abbandonato da poco una vita di cattive abitudini, il Divisore trova in lui una volontà propria o una pretesa di auto giustificazione e subito se ne serve per farlo cadere ... 'Il Maligno fa del male quando è accompagnato da pretese di giustizia' (Pr 11,15). Il Maligno è il Divisore; fa del male quando si unisce a pretese di auto giustificazione, cioè alle nostre pretese di autogiustificarci. Allora diventa ancora più forte, il danno che può fare è maggiore, può agire con più energia.

Quando infatti ci attacchiamo alla nostra volontà e ci fidiamo delle nostre pretese di giustizia, allora proprio quando crediamo di far qualcosa di buono, inganniamo noi stessi e non ci accorgiamo neppure che ci stiamo perdendo" (*Insegnamenti V,61-62*).

I pensieri che si devono dire al padre spirituale non sono solo quelli cattivi, ma anche quelli buoni perché spesso Satana si traveste da angelo di luce. Giacomo di Gerusalemme ogni volta che si lasciava guidare dalle ispirazioni della sua bontà commetteva stupidaggini in serie.

Il metodo della manifestazione dei pensieri è quello della domanda (dell'accompagnato) e della risposta (del padre spirituale) che avviene nel colloquio con il padre spirituale. Scrive ancora Doroteo nello stesso testo:

"Prima ancora che chi chiede consiglio sull'utilità di quello che vuol fare faccia qualcosa, prima ancora di sapere se osserverà o meno quello che gli vien detto, il Nemico odia il fatto stesso di chiedere e ascoltare consigli utili; non sopporta nemmeno di sentire queste parole e se ne va. Ve ne spiego il motivo: sa che per il solo fatto che si chieda o si parli dell'utilità di quella cosa, verrà scoperto il suo disegno malvagio e non c'è niente che odi e tema quanto l'essere scoperto, perché in questo modo non può più tendere tranelli come gli pare. Se infatti l'anima si mette al sicuro rivelando tutto e ascoltando da qualcuno che sa: 'Fa questo, non fare quest'altro; questa cosa è buona, quest'altra non è buona, questo è solo un tentativo di autogiustificarsi, quest'altro è volontà propria' e ancora: 'Non è il momento di fare questa cosa' e un'altra volta: 'È ora il momento giusto', allora il demonio non troverà più un'occasione per procurarle danno, non saprà come farla cadere, perché, come dicevo, si lascia guidare in ogni cosa ed è al sicuro da ogni parte. Si compiono allora in essa quelle parole: 'La salvezza si trova un gran numero di consigli'. Invece il Malvagio non vuole questo, lo odia perché vuole fare il male e gode soprattutto di chi non ha nessuno che lo guidi. Perché? Perché 'cade come una foglia'" (*Insegnamenti V,64*).

Più avanti, nel medesimo insegnamento, Doroteo ripete quello che è un *leit-motiv* dell'insegnamento dei Padri sulla paternità spirituale e sulla manifestazione dei pensieri:

"Vedi perché il Nemico 'odia la parola che ammonisce?' Perché desidera sempre la nostra rovina. Vedi perché ama quelli che ripongono la fiducia in se stessi? Perché collaborano con il demonio, e così si ingannano da soli. Per conto mio, non conosco altro motivo di caduta per il monaco che il fidarsi del proprio cuore. Alcuni dicono: 'L'uomo cade in peccato per

questo o per quest'altro motivo', ma io, come ho detto, non ho mai visto altra caduta che non sia dovuta a questo. Vedi uno cadere? Sappi che contava su se stesso. Non c'è niente di più grave che contare su di sé, non c'è niente di più dannoso" (*Insegnamenti V,66*).

La pratica della manifestazione dei pensieri è necessaria per combattere il rischio dell'illusione, dell'esagerazione, della sostituzione del nostro pensiero o immagine alla realtà, dei giudizi che noi diamo su di noi, sulla vocazione, sugli altri e che in realtà falsificano noi stessi, la vocazione e gli altri. Gregorio di Nissa mette in guardia dal disordine del pensare che fa scambiare i propri sogni e le proprie fantasie con la realtà: egli parla dei "sognatori che accordano più peso e credito agli inganni dei loro sogni che alle parole del vangelo e che prendono per rivelazione le loro immaginazioni" (*La verginità XXIII,3*).

I pensieri devono essere detti *subito*, appena prendono forma nel cuore dell'uomo. Tra gli strumenti delle buone opere elencati da Benedetto nella sua Regola, troviamo: "Spezzare subito su Cristo i cattivi pensieri che si affacciano al cuore e manifestarli al padre spirituale" (*Regola di Benedetto IV,50*). Benedetto eredita qui un'interpretazione allegorica dell'espressione del Salmo 137(136),9 che chiede che si vengano sfracellati sulla roccia i bambini appena nati, i lattanti di Babilonia. Fin da Origene il testo viene interpretato in senso allegorico in riferimento ai pensieri che vanno spezzati su quella roccia che è Cristo (cf. 1Cor 10,4) non appena formulati, al loro sorgere.

Se non si spezzano subito i pensieri, il rischio è che essi arrivino a dominare il cuore dell'uomo e lo conducano a fare ciò che egli stesso non vorrebbe.

8. *Le resistenze alla manifestazione dei pensieri*

Certo, è utile interrogarsi sul perché delle proprie resistenze a dire i pensieri: che cosa temiamo? In effetti, *ciò che tacciamo è ciò che temiamo*. Ma cosa temiamo in profondità? Di compromettere un'immagine di noi stessi? Cassiano ci fornisce una pista di risposta. Parlando dei padri spirituali che educano i giovani monaci per condurli rapidamente verso la via della crescita spirituale e per verificare se essi "sono fondati sulla basi di un'umiltà vera, oppure falsa e immaginaria", egli afferma che i giovani

"vengono naturalmente convinti a non tener nascosto in nessun modo, per falso pudore, alcun pensiero che s'annidi con lusinga nel loro cuore, e sono indotti invece a manifestarli immediatamente al loro superiore, non appena se li vedono sorgere. Ne risulta che l'astuzia del demonio non potrà in nessun modo assalire il giovane, approfittando della sua inesperienza e della sua ignoranza, e tanto meno potrà ciruirlo con le sue frodi, vedendolo difeso dal discernimento del più anziano, e non chiuso nell'esperienza sua propria. Così il nemico non riuscirà a indurre il giovane a nascondere al padre anziano le sue suggestioni che, come frecce di fuoco, il demonio avrà cercato di lanciare in direzione del suo cuore. Il nemico, nonostante tutta la sua astuzia, non riuscirà a ingannare e far cadere il giovane in altro modo, se non col convincerlo a nascondere al padre anziano i suoi pensieri *per orgoglio o per vergogna*. I nostri padri indicano come un segno generale, evidente e dimostrativo della condotta diabolica, quando noi ci asteniamo per vergogna di manifestarla al padre anziano" (*Istituzioni IV,9*).

L'indicazione di Cassiano "per orgoglio o per vergogna" indica i due moventi profondi più frequenti che stanno alla base del rifiuto di manifestare i pensieri al padre spirituale.

La *vergogna* è un motivo che spinge a tacere i pensieri, a non manifestarli. Si tratta di un movente particolarmente potente perché, se il senso di colpa esprime odio o fastidio per ciò che si fa, per ciò che si è commesso, la vergogna ha di mira l'essere, ed è odio o fastidio per ciò che si è. Dire i pensieri è dunque atto di maturità umano-spirituale e indizio di libertà. L'insegnamento dei padri mostra che il giovane monaco svela la sua libertà verso i pensieri scoprendo completamente il

pensiero all'anziano che egli interroga, non nascondendogliene e mascherandone nulla per vergogna e neppure attribuendone la colpa ad altri.

Se poi il giovane avanza la scusa di non voler disturbare l'anziano, questi non deve prestare il fianco a questa eventualità. Il padre spirituale che si scherma dietro ai molti impegni, che dà un'immagine di sé di super-impegnato che non ha tempo per nulla, incoraggia, evidentemente, presso i giovani, l'atteggiamento di chi non osa avvicinarsi a lui per manifestargli i pensieri. Spesso il padre spirituale sa che questo atteggiamento è una forma di protezione, di autodifesa. Nascondere i pensieri impuri è indizio che si è malati di orgoglio.

La vanagloria è un altro movente che sta alla radice della non volontà di manifestare i pensieri: si infrangerebbe l'immagine (bella e pura) di noi stessi che diamo agli altri. Il timore di essere rimproverato o giudicato è un altro fattore di resistenza alla manifestazione dei pensieri. E anch'esso, come la vanagloria, rientra nell'ambito dell'orgoglio. Oggi diremmo che questa manifestazione dei pensieri produce una ferita al narcisismo dell'individuo che viene sentita come intollerabile.

Le resistenze all'apertura del cuore sono dovute anche al senso dell'inutilità di tale operazione: ritenere che sia inutile è un alibi con cui ci se ne dispensa. Oppure sono dovute all'idea che una persona sappia già darsi da sé le risposte, sappia risolvere il problema da solo, ma in questo modo si evita la fatica liberante dell'esodo da sé e dell'apertura all'altro, ci si rifiuta di nascere a se stessi e quindi di progredire spiritualmente.

9. La responsabilità del padre spirituale

Occorre anche ricordare come lo stesso padre spirituale può divenire un ostacolo all'apertura del cuore del giovane.

“Viveva in Siria un certo monaco che fra gli anziani teneva il primo posto: un giorno venne da lui un fratello per manifestargli con la massima semplicità i pensieri che lo tormentavano. Ma il vecchio monaco era in un momento di collera e lì per lì non seppe far altro che rimproverare aspramente chi gli si apriva” (Cassiano, *Conferenze* II,12).

Nei momenti in cui si è in collera è bene astenersi dal fare colloqui, altrimenti si rischia di fare danni riversando su altri la collera a cui essi sono completamente estranei. Inoltre non si è in grado di ascoltare adeguatamente l'altro quando la collera ci domina. Se poi si accoglie ugualmente l'altro, ma a causa della collera, invece di dimostrare comprensione per i suoi problemi, lo si giudica, invece di fare opera di edificazione, si fa opera di distruzione. Un altro racconto riportato da Cassiano è illuminante:

“Un anziano che io ben conosco, ricevette una volta un giovane e bravo monaco, che veniva a cercare occasione di progresso spirituale e rimedio ai suoi mali: egli era infatti tormentato dagli stimoli della carne e dallo spirito di fornicazione. Pensava di poter trovare nelle preghiere dell'anziano una consolazione al suo tormento e una medicina alla sue ferite. Ma l'altro usò parole amare e disse: ‘È un uomo miserabile e indegno di chiamarsi monaco chiunque senta gli stimoli di un tal vizio e d'una tale concupiscenza’. I rimproveri ferirono profondamente il giovane monaco, che uscì da quella cella sprofondato nella disperazione, in preda a una mortale angoscia. Vinto ormai dallo scoraggiamento, non pensava più a guarire dal suo male, ma cercava il modo di soddisfare la passione che aveva concepita. Era tutto immerso in questo pensiero, quando incontrò abba Apollo, il più santo fra tutti gli anziani. Osservando il volto del giovane e l'abbattimento che vi era dipinto, Apollo comprese il dolore e la violenza del combattimento che silenziosamente gli dilaniavano l'anima. Gli domandò quindi la causa di un sì grande turbamento e fu dolcemente insistente. Ma l'altro non riusciva a dir parola. Il vecchio si convinse ancor di più che doveva esserci

una causa assai grave a indurre quel giovane a tacere ostinatamente la ragione di una tristezza tanto grande da non potersi dissimulare nel volto, e moltiplicò le sue domande per conoscere il dolore nascosto. Vinto dalle dolci insistenze, il giovane disse tutto. Poiché, a giudizio dell'anziano che aveva consultato, non poteva essere monaco e non poteva avere i mezzi atti a respingere gli assalti della carne, disse che sarebbe andato al villaggio vicino a prender moglie. Intanto salutava la vita monastica per tornarsene nel mondo. Apollo prese allora a consolarlo con parole piene di dolcezza, affermando che anche lui era combattuto ogni giorno dagli stessi stimoli e ardori.

Non bisogna abbandonarsi alla disperazione – diceva l'abba – né meravigliarsi della violenza della tentazione; infatti a vincere le tentazioni non sono i nostri sforzi, ma la misericordia di Dio e la sua grazia. Gli domandò di attendere ancora un giorno, prima di prendere la decisione, e lo pregò di ritornarsene alla sua cella; egli, a sua volta, si incamminò immediatamente alla capanna di quel tale anziano.

Nell'avvicinarsi pregava così, versando lacrime e allargando le braccia: 'Signore, tu solo vedi con occhi compassionevoli le forze di ciascuno e la debolezza della nostra natura, tu solo sai porvi rimedio con mano invisibile. Ti prego, trasferisci la tentazione del giovane monaco nell'anima dell'anziano, affinché egli impari, almeno sul finire dei suoi giorni, a compatire le debolezze degli afflitti e a comprendere la fragilità della gioventù'. Mentre terminava, tra gemiti, questa preghiera, vide davanti alla cella dell'anziano un demone mostruoso che scagliava frecce contro quel monaco saette infuocate. Colpito da quelle frecce, il vecchio monaco usciva dalla cella e cominciava a saltare di qua e di là, come se fosse ubriaco o avesse perduto la ragione. Ora entrava, ora usciva: non era capace di trovar quiete. Alla fine si incamminò veloce sulla via che aveva preso il giovane monaco.

Abba Apollo, vedendolo come un pazzo agitato dalle furie, capì che era stato colpito al cuore dal demonio e si convinse che da ciò derivava la confusione della mente e il turbamento dei sensi. Gli si avvicinò e disse: 'Dove vai con tanta fretta? Che cosa è che ti fa dimenticare la gravità senile, e ti agita come un bambino, e ti fa correre da ogni parte?'

Quello, umiliato dal rimorso di coscienza e dalla passione vergognosa che lo tormentava, pensò che Apollo avesse indovinato la fiamma che gli si era accesa nel cuore e, credendo svelato il suo segreto, non ardì rispondere. Allora Apollo disse: 'Torna nella tua cella e impara che fino ad oggi sei stato ignorato o disprezzato dal demonio: comunque non sei stato nel numero di coloro che impongono al demonio una lotta continua, col loro progresso e i loro santi desideri. Vergognati! Dopo tanti anni di professione monastica, per una sola freccia che ti ha scoccato il tentatore non sei stato capace di respingerla, ma non hai saputo resistere neppure un giorno. Ecco che il Signore ha permesso che tu fossi ferito affinché, sul finir della vita, imparassi per esperienza personale a compatire le debolezze altrui e a comprendere la fragilità dei tuoi fratelli più giovani. Pensa ora a quel che hai fatto: hai ricevuto un giovane monaco che sperimentava un duro assalto del demonio, e invece di incoraggiarlo con parole di consolazione, l'hai gettato nelle mani del nemico, inducendolo alla disperazione: per quanto è dipeso da te, il giovane monaco poteva finire assai male. Sappi ora che quel giovane non avrebbe avuto da sopportare una guerra così violenta, se colui che finora mai ne ha mossa a te una somigliante, non avesse visto con occhio invidioso il suo progresso spirituale. Quel giovane monaco aveva in cuore ricchezza di virtù, perciò Satana lo assaliva con le sue frecce infuocate. Senza dubbio il demonio lo ha stimato più forte di te, se ha creduto necessario attaccarlo con tanta violenza. Impara dunque a tue spese la compassione verso gli afflitti; impara a non atterrire con lo spauracchio della disperazione il fratello che versa in pericolo; impara a non esasperare la gente con parole dure; impara piuttosto a confortare tutti con parole dolci e miti, secondo il sapientissimo consiglio di salomone: 'Liberare coloro che sono condotti a morte, salvare coloro che stanno per essere uccisi' (Pr 24,11LXX). Sull'esempio del Salvatore, guardati dallo spezzare la canna fessa e dallo spegnere il lucignolo fumigante (Mt 12,20); domanda piuttosto la grazia di poter

cantare fiduciosamente e sinceramente: ‘Il Signore mi ha dato una lingua sapiente per fortificare con la mia parola chi è debole e affaticato’ (Is 50,4).

Nessuno potrebbe fuggire le insidie del nemico se la grazia di Dio non venisse in aiuto alla nostra debolezza, per proteggerla e difenderla ... L’insegnamento di questa storia è chiaro: oltre a non rimproverare ai fratelli le debolezze che ci manifestano, non dobbiamo neppure disprezzare le loro pene, fossero anche molto leggere” (Cassiano, *Conferenze* II,13).

10. Esame di coscienza e vigilanza

Se non si può dire a parole al padre spirituale il pensiero, si può metterlo per iscritto precisando le circostanze del suo apparire per comunicarglielo poi, quando sarà possibile.

Scrive Giovanni Climaco:

“Guardai con attenzione la persona che era incaricata del servizio i refettorio e notai che aveva un’abitudine particolare. Vedendo che teneva appesa alla cintura una piccola tavoletta, scoprii che vi annotava ogni giorno i propri pensieri, per poi rivelarli tutti al pastore. E vidi che non solo lui, ma anche moltissimi altri del monastero si comportavano in quel modo” (*La Scala* IV,32).

Nella manifestazione dei pensieri è importante la non-omissione. “Non bisogna dire e non dire; dire alcune cose e tacere altre, ma rivelare tutto e in tutto chiedere consiglio” (Doroteo di Gaza, *Insegnamenti* V,61). Ma è chiaro che occorre tempo al giovane per arrivare a una simile apertura del cuore.

Per manifestare i pensieri occorre prima di tutto rendersi conto di ciò che avviene nel proprio cuore, nella nostra mente, nel nostro profondo, nella nostra immaginazione, nella nostra affettività. La manifestazione dei pensieri è preceduta da un lavoro di ascolto di sé, di dialogo interiore. *Fondamento di questa pratica è la vita interiore.*

Essa è aiutata da un *esame di coscienza*. Il testo di Paolo in 1Cor 11,28 che nel latino della Vulgata suona: “*Probet autem se ipsum homo*”, è divenuto capitale per esortare il monaco all’esame di sé in vista del discernimento e della manifestazione dei pensieri. Chiedersi: che cosa desidero? che cosa mi ripugna? che cosa mi attira? che cosa rifuggo? che cosa mi fa andare in collera? ecc., è una maniera per giungere a conoscersi e a governare la propria interiorità. Doroteo, riprendendo la tradizione (“Bisogna che il monaco si esamini mattina e sera”: Nisteroo 5) consiglia di praticare tale esame al mattino e alla sera, anzi perfino ogni sei ore: “I padri hanno spiegato come ciascuno debba purificare il suo cuore, come debba ogni sera esaminare se stesso e chiedersi come ha trascorso la giornata e di nuovo al mattino chiedersi come ha trascorso la notte e poi far penitenza davanti a Dio dei peccati che probabilmente ha compiuto. In verità, noi che facciamo molti peccati e che facilmente dimentichiamo, dovremmo esaminare noi stessi ogni sei ore, dovremmo chiederci come le abbiamo passate, in che cosa abbiamo peccato” (*Insegnamenti* XI,117). Doroteo fornisce anche una sorta di traccia per tale esame di coscienza.

“Ci si deve chiedere come si è passata la giornata e come si è passata la notte. Siamo stati attenti alla recita dei Salmi e alla preghiera? Ci siamo lasciati distogliere da pensieri generati dalle passioni? Abbiamo ascoltato attentamente le divine Scritture? Abbiamo abbandonato a metà la recita dei Salmi e siamo usciti di chiesa con leggerezza? Se ci esamineremo così ogni giorno, se cercheremo di far penitenza dei peccati compiuti e di correggerci, poco a poco i nostri peccati saranno meno frequenti; peccheremo ad esempio otto volte, invece di nove e così poco per volta con l’aiuto di Dio faremo progressi, non lasceremo che le passioni diventino forti contro di noi. È pericoloso abituarsi a seguire una qualche passione; chi si è lasciato vincere dall’abitudine, come abbiamo detto, non potrà più riuscire da solo,

per quanto lo desideri, a dominare quella passione, a meno che non riceva aiuto da qualche santo” (*Insegnamenti XI,120*).

Ma certamente ciò che più vale, secondo i padri monastici è la *vigilanza*, la *népsis*.

“Esaminare i pensieri è questo: quando viene un pensiero, fare attenzione a che cosa esso genera. Faccio un esempio: supponi che qualcuno ti abbia offeso, e ti disturba il pensiero di farglielo notare; tu allora di’ al pensiero: Se io gli parlo, lo turbo ed egli se la prenderà con me. Allora io sopporto un poco e poi mi passa. Se invece il pensiero non è rivolto a un’altra persona, ma è un pensiero cattivo che uno ha in se stesso, allora bisogna esaminare il pensiero e dire: Dove conduce il pensare il male? E il pensiero di Dio ti dirà: il pensare il male conduce nella geenna; e il cattivo pensiero ti lascerà in pace. E con tutti i pensieri fa’ la stessa cosa. Subito, appena il pensiero ti assale, esaminalo e taglialo. Quanto alla schiavitù delle passioni è necessaria molta vigilanza, affinché come dicono i padri, se essa trascina la tua mente verso la fornicazione, tu devi rivolgerla alla purezza; se la trascina verso l’ingordigia, tu conducila verso l’ascesi; se all’odio, tu rivolgila all’amore, e similmente per le altre passioni. Non affliggerti, poiché troverai misericordia, secondo le promesse che hai ricevuto: Se infatti viviamo, viviamo per il Signore; e se moriamo, moriamo per il Signore” (Barsanufio, *Lettera 87*).

Un rischio è quello degli spiriti scrupolosi che direbbero capricci e futilità ripetendo all’infinito le stesse bazzecole. Ecco allora che i padri insegnano a dire i *pensieri assillanti*: “Fratello, non bisogna interrogare a proposito di tutti i pensieri che nascono nel tuo spirito: perché sono fuggevoli. Ma a proposito di quelli che persistono e fanno guerra all’uomo” (Barsanufio, *Lettera 165*). Insomma la pratica della manifestazione dei pensieri non dispensa certo il giovane monaco dall’esercizio del buon senso e del discernimento.

Certo, per la tradizione monastica, vale ciò che scrive Basilio circa la potenza della manifestazione dei pensieri nel progresso spirituale del giovane.

“Ciascun fratello sottomesso all’obbedienza, se vuole dar prova di progresso apprezzabile, e trovarsi in quella disposizione d’animo propria di una vita che sia secondo i precetti del Signore nostro Gesù Cristo, non deve tenere nascosto dentro di sé alcun moto della propria anima; non deve neppure manifestare con leggerezza i segreti del cuore, ma svelarli piuttosto a quelli a cui è stata affidata la cura di occuparsi con benevolenza e misericordia dei fratelli deboli. Così quanto in loro merita lode sarà confermato e quanto merita riprovazione sarà opportunamente corretto. E da quest’opera comune, attraverso un continuo progresso, ci verrà la perfezione (Basilio, *Regole diffuse 26*).

II parte

Considerazioni pratiche ed esperienziali sul colloquio tra accompagnatore spirituale e giovane

Ritengo utile terminare questa carrellata sul pensiero patristico circa la manifestazione dei pensieri con alcune considerazioni pratiche derivanti dall’esperienza diretta dell’accompagnamento spirituale nel quadro di un noviziato monastico e riguardanti, in particolare, il luogo della manifestazione dei pensieri e dell’apertura del cuore, ovvero il colloquio tra novizio e maestro, tra giovane e anziano.

Dire è anche dirsi, e dirsi è anche darsi. Ma è anche ricevere e riceversi nuovamente. Riceversi ascoltati, accolti, con tutto il diritto di avere i dubbi e i pensieri che uno ha nutrito, ma

anche con la responsabilità di farne uno strumento di conoscenza di sé per camminare più speditamente dietro a Cristo. Il luogo di questo scambio è il colloquio. Che cosa suggerisce l'esperienza a questo proposito?

Occorre *distinguere le tipologie di colloqui*. Non basta fare colloqui, ma occorre sapere perché li si fa, a cosa si mira (ci sono colloqui di vario tipo, anche con lo stesso novizio: in momenti di crisi, in cui è importante lasciare all'istante tutto ciò che si sta facendo per essere totalmente disponibili; altri che sono di routine, in cui si ascolta la persona anche se non ci sono problemi né urgenti né particolari, perché occorre non lasciare troppo tempo senza vedersi; ci sono colloqui spirituali, in cui si trasmettono dei "saperi" e dei vissuti spirituali e si sollecita il novizio su certi temi spirituali: preghiera personale, lectio divina, liturgia, ecc.; ci sono colloqui formativi, in cui si prendono in mano problemi psicologici o sessuali o affettivi o relazionali della persona).

Occorre anche e sempre essere *aperti a temi e sollecitazioni che il novizio dà*: Dunque essere capaci di novità, di lasciare che lui stesso ponga dei temi e dei problemi come oggetto di colloquio. Si tratta di una cammino certamente guidato dal maestro, ma a cui partecipa attivamente anche il giovane. Il fatto di accogliere e di sapere trattare i temi proposti dal giovane, accresce la fiducia del novizio nel maestro e consente al maestro di meglio conoscere ciò che sta a cuore del novizio.

Ci sono colloqui che si rivelano dannosi. Ci rendiamo conto dopo averli fatti, quindi troppo tardi, che sarebbe stato meglio non farli. *Non sempre si può fare un colloquio*. Nei casi di troppa stanchezza del maestro dei novizi, o di suo nervosismo, o di sua arrabbiatura, bisogna non fare colloqui e disdire quelli che si erano messi in cantiere. Si farebbero solo dei danni. Se si fa un colloquio con un novizio e si è arrabbiati per un'altra situazione a cui egli è totalmente estraneo, e poi lo si investe con veemenza scaricando su di lui la collera che è dovuta ad altri motivi, si inibisce il novizio dall'esprimersi e si fa di lui la valvola di sfogo delle frustrazioni del maestro. E si crea in lui paura e sfiducia nei confronti del maestro dei novizi.

È delicato anche il *parlare di un terzo* con il novizio all'interno di un colloquio. Occorre parlare di altri, ma senza mai dimenticare che si sta facendo un colloquio con il tale che si ha davanti, e senza mai lasciarsi andare a giudizi o a indiscrezioni o maldicenze. Il novizio fa immediatamente questo ragionamento: 'se il maestro parla male del tale con me, chissà quante volte parlerà male di me con altri'. In questo modo si provoca il crollo verticale della fiducia del novizio nei confronti del maestro. C'è una *discrezione* che è vitale da osservare. Se il novizio sente che, parlando di un altro, il maestro ne parla con discrezione e con delicatezza, anch'egli sentirà che potrà godere di trattamento simile. Si sentirà sicuro. A volte il parlare di un terzo può divenire per chi conduce il colloquio una maniera di non affrontare i veri problemi della persona che ha davanti. Questa può essere una scappatoia con cui il maestro maschera la paura di affrontare apertamente il problema del novizio davanti a lui senza riconoscere la sua attuale incapacità e facendo (illudendosi di fare) una bella figura. Inoltre, parlare di un altro in termini stizziti o manifestando insopportazione rischia di incitare inconsciamente il novizio ad avere un analogo atteggiamento nei confronti del terzo in questione. Così si diseduca, invece di educare.

Il colloquio *non è un discorso tra amici*. Vi è una asimmetria da salvaguardare. Se il maestro (o la maestra) decade da questa posizione simbolicamente paterna (materna) crea fusionalità, complicità, ma non relazione adulta. Ne va di mezzo la libertà del maestro dei novizi e del novizio stesso.

Il colloquio non è nemmeno una lezione: ogni atteggiamento magisteriale è fuori luogo. Non è il luogo in cui mostrare che si sanno delle cose. Questo può essere un atteggiamento dettato da paura di inadeguatezza, di non essere all'altezza. Allora, per salvarsi, ci si rifugia in ciò che il novizio non conosce. Occorre l'umiltà di riconoscere che a volte il novizio conosce meglio di noi certe cose, e dichiararglielo. Normalmente, l'onestà e la non saccenteria è apprezzata e fonte di fiducia.

Vitale è non mentire. Chi ha l'abitudine a dire bugie, a dire cose inventate, a dire cose per ottenere certe reazioni, certe risposte, a riformulare la realtà per condurre il novizio da una certa parte che lui vuole, dovrebbe ricordare il principio di ogni buona comunicazione: non esercitare

potere sull'altro. Il novizio prima lo sente vagamente, poi con sempre maggiore certezza, infine, quando ne è certo e ne ha piena coscienza, il rapporto con il maestro è minato e forse non potrà più essere ricostruito: si sentiva manipolato, usato, un oggetto, non un soggetto.

Occorre saper *mettere dei limiti al novizio che parla*. A volte ci si imbatte in novizi che hanno la tendenza a chiacchierare, invece che a fare un colloquio. Novizi che parlerebbero di tutto (facendo una sorta di telegiornale) fuorché di se stessi. All'inizio è importante accogliere anche questa maniera di fare, ma quando si vede che si tratta di una vera via di fuga, occorre saper mettere dei limiti. Si può farlo in modo indolore proponendo che il prossimo colloquio sia su un certo tema. E solo su quello. Dunque ci si preparerà e si rifletterà su quel tema.

Chi conduce il colloquio deve guardarsi dal servirsi della sua posizione di autorità come potere che schiaccia. Per esempio: l'ammissione alla professione sarà molto legata al giudizio del primo responsabile del novizio. Se nei colloqui si usano frasi del tipo: "io non ti faccio fare i voti" o "io non ti ammetto alla professione" o simili, si compie un atto grave. Perché della professione di una persona non è certamente padrone il maestro dei novizi o il formatore, ma è un evento della libertà di Dio e del chiamato al cui servizio si pone il formatore.

Può essere utile elencare alcuni atteggiamenti che il maestro è bene che metta in atto all'interno dei colloqui e che sono essenziali per favorire la crescita umana e affettiva del novizio sono.

Dare la parola: è essenziale ascoltare e dare la parola al giovane perché impari a dirsi, cresca in soggettività. A volte certi candidati alla vita monastica sono buoni e remissivi, obbedienti e docili, ma carenti di soggettività. Se la comunità religiosa non aiuta a far crescere la soggettività del giovane, questa soggettività facilmente sarà trovata dal giovane *contro* la comunità stessa. E la presa di parola è decisiva per l'assunzione della soggettività.

Parlare di sessualità: è essenziale che l'educatore o il maestro dei novizi osi parlare della sessualità con i giovani in formazione. Questo aiuta a sgonfiare i fantasmi e le paure, a superare le incertezze e i problemi. Questo aiuta anche a oggettivare ciò che altrimenti può assumere la figura di una presenza mostruosa e inibente.

Ascoltare la sofferenza dell'altro: solo con l'ascolto della sofferenza dell'altro ci potrà essere anche ascolto reale e terapeutico della persona. "Non giudicare prima di esserti messo nei panni dell'altro", recita un antico testo ebraico. La compassione è linguaggio che raggiunge l'altro e gli comunica.

Far sapere che il male che affligge l'altro è anche nostro: la guida spirituale non è un superman e se, con discernimento, sa mostrare anche la propria debolezza e fragilità, si porrà in una posizione di umanità e sincerità, di credibilità e di autorevolezza.

Dare all'altro il diritto di sentire ciò che sente: è importante accordare esplicitamente all'altro il permesso di essere chi lui è, di sentire ciò che sente e di esprimerlo senza doversi colpevolizzare di questi movimenti interiori. Da questo punto di vista, le nostre comunità religiose e monastiche devono chiedersi se sono luoghi che favoriscono il coraggio o la paura.

Aiutare una persona ad amare ciò che detesta in sé: è operazione importante perché la persona si accolga e si sappia accolta a amata da Dio così come essa è. Radice della possibile guarigione dalle proprie deficienze è infatti l'esperienza dell'amore di Dio.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Il testo di riferimento per il problema affrontato è:

Irénée Hausherr, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Pont. Inst. Orientalium Studiorum, Roma 1955, soprattutto le pagine 152-177; 212-229 (con gran quantità di testi antichi citati)

Cf. anche:

Julien Leroy, *La vie quotidienne du Moine Studite*, in *Irenikon* 27 (1954), pp. 21-50

Più in generale, sulla paternità spirituale in epoca antica:

Giovanni Filoramo (ed.), *Storia della direzione spirituale, 1. L'età antica*, Morcelliana, Brescia 2006

Alcune edizioni di testi patristici in cui ritrovare i passi citati nel corso della relazione:

Basilio, *Le Regole. Regulae fusius tractatae, Regulae brevius tractatae* (introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi), Qiqajon, Bose 1993.

Barsanufio e Giovanni di Gaza, *Epistolario* (traduzione, introduzione e note a cura di M. Francesca Teresa Lovato e Luciana Mortari), Città nuova, Roma 1991.

Detti inediti dei padri del deserto (introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi), Qiqajon, Bose 1986.

Doroteo di Gaza, *Scritti e Insegnamenti spirituali* (introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi), Paoline, Roma 1980.

Evagrio Pontico, *Contro i pensieri malvagi. Antirrhethikos* (introduzione di Gabriel Bunge; traduzione e note di Valerio Lazzari), Qiqajon, Bose 2005.

Giovanni Cassiano, *Conferenze spirituali*, 3 voll., Paoline, Roma 1965.

Giovanni Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche* (introduzione, traduzione e note a cura di Luigi d'Ayala Valva), Qiqajon, Bose 2007.

Giovanni Climaco, *La Scala* (traduzione e note a cura di Luigi d'Ayala Valva; introduzione di John Chrissavgis), Qiqajon, Bose 2005.

Gregorio di Nissa – Giovanni Crisostomo, *La verginità* (traduzione, introduzione e note a cura di Salvatore Lilla), Città Nuova, Roma 1976.

Palladio, *La Storia Lausiaca* (introduzione di Christine Mohrmann; testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink; traduzione di Marino Barchesi), Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1974.

Regole monastiche d'Occidente. Da Agostino a Francesco d'Assisi (introduzione, traduzione e note a cura di Edoardo Arborio Mella e Cecilia Falchini), Qiqajon, Bose 1989.

Teodoro Studita, *Nelle prove la fiducia. Piccole catechesi* (introduzione, traduzione e note a cura di Luigi d'Ayala Valva), Qiqajon, Bose 2006.

Vita e detti dei padri del deserto (a cura di Luciana Mortari), 2 voll., Città Nuova, Roma 1975.